

Sui “marginì”. Note intorno a un oggetto problematico

Pietro Saitta

Abstract

Il saggio riflette sulla nozione di margine come categoria analitica. Mostra le ambivalenze e il carattere moralista dell'espressione negli usi scientifici e comuni. Riflette inoltre sull'imprecisione semantica, nella misura in cui, nella realtà urbana, margine e centro collimano e si alimentano reciprocamente. Si suggerisce, dunque, che la dialettica tra i due punti sia iscritta entro regimi di visibilità determinati dalla fase politica complessiva. Il margine viene infine analizzato come luogo di una politicizzazione, spesso involontaria, che suscita poetiche di segno e validità opposti, che non devono però dare luogo a forme di orientalismo.

The paper reflects on the notion of “margin” as an analytical category. It shows the ambivalence and the derogatory connotations of the word in both the scientific and common uses. Then, it reflects on the semantic inaccuracy of the term, insofar that, within the city, the margin and the center coincide and sustain each other reciprocally. It is therefore suggested that the dialectic among the two is inscribed within regimes of visibility determined by the political phases in given moments. Finally, the margin is seen as the lieu of a politicization, often involuntary, that generates poetics whose sign and validity are opposed, but are equally at risk of producing forms of orientalism.

Parole Chiave: marginì; informalità; città

Keywords: margins; informality; city

Màrgine s. m. (ant. f.) [lat. *margo -gĭnis*, m. e f.]. –

1. a. La parte estrema ai due lati, o tutto intorno, di una superficie qualsiasi.

2. fig. a. In locuz. particolari: *al m.*, e più spesso *ai m. di...*, al limite, in una posizione di confine, in una situazione che non è più o non è ancora quella di riferimento: [...] *vivere ai m. della società*, o *della vita sociale*, detto soprattutto di individui o gruppi che campano di espedienti, privi di un mestiere o di un'attività regolare, oppure di persone che vivono in uno stato di emarginazione.
(Dizionario Treccani)

Introduzione

Che venga usato come sostantivo oppure nella sua forma aggettivale, “margine” è uno di quei concetti sociologici dotati di una “carriera morale” ben identificabile. Appartenente forse più all'ordine delle metafore che a quello dei concetti ordinabili e misurabili (malgrado il parere dei “quantificatori” statistici), oltre che lontana dall'indicare soltanto una posizione nello spazio

fisico, la nozione di margine assume spesso caratteri simbolici e, per l'appunto, morali quando è riferita a persone o a gruppi. Come opportunamente osservato dalla voce del dizionario Treccani riportato in epigrafe, margine non è solo la «parte estrema [...] di una superficie qualsiasi» (per esempio la posizione periferica di un luogo dal centro storico di una città), ma una locuzione particolare, che indica “posizioni di confine”, dentro una «situazione che non è ancora quella di riferimento» (quella, per esempio, dello “straniero”). La condizione di coloro, inoltre, «che campano di espedienti, privi di un mestiere o di un'attività regolare».

L'ordine di esposizione dei significati del lemma riecheggia peraltro quello provvisto da Golbderg (2012) in una rassegna della letteratura sociologica relativa al concetto di “uomo marginale”. L'espressione, imputabile a Park (1928), indica infatti nella formulazione originale: «l'ibrido culturale; un uomo che vive e condivide intimamente la vita culturale e le tradizioni di due popolazioni distinte [...] Un uomo ai margini di due culture e due società, che non si sono mai completamente interpenetrate e fuse» (Ivi: 892).

Successivamente, come nota ancora Goldberg, il concetto transita dagli ambiti della ricerca sulle migrazioni e il mutamento sociale a quello degli studi sul lavoro. Hughes (1945; 1949) lo riprende per esempio nelle sue elaborazioni sui “dilemmi di status” e le crisi, categoriali e individuali, che investono professioni e mestieri esposti a trasformazione di ordine sociale o tecnologico che alterano i contenuti delle occupazioni e gli status sociali connessi.

Le periodiche migrazioni del concetto e la sua integrazione in altri ambiti disciplinari o tematici continueranno a lungo; grosso modo per un secolo a venire, sino cioè ai giorni nostri. Di “marginari” e “marginali” si occuperanno infatti gli studi di genere così come quelli sulla città, l'innovazione sociale o la globalizzazione.

Per tutti questi campi il meccanismo analitico è più o meno comune: individuato un “centro” e delle aree prossime a esso, si tratterà di comprendere le relazioni – parassitarie, di integrazione o di sfruttamento – che legano questo ai propri poli opposti: le “periferie” o i “marginari”. Si tratterà dunque di stabilire cosa costituisca un centro, l'area intermedia oppure un margine; individuare chi abbia il potere di definirli e farli perciò esistere, a partire da un principio di nomina che è costitutivo di realtà

sociali. E, naturalmente, di indagare i meccanismi di riproduzione delle condizioni di centralità o perifericità/marginalità, insieme a quelli che determinano la mobilità degli status o, se si preferisce, dei “confini”, degli ostacoli o delle opportunità che determinano i posizionamenti individuali e di gruppo.

In tal senso i metodi di indagine possono applicarsi indistintamente ai processi di produzione della devianza o ai rapporti tra maschile e femminile nel caso degli studi sulle relazioni di genere; al *mainstream* e all'*underground* culturale in quelli sull'innovazione sociale; alla madre patria e alla colonia nell'esempio della ricerca sulla globalizzazione; ai rapporti tra settori produttivi e composizione della forza-lavoro in quelli di carattere economico oppure urbani, e così via.

Se, restando nell'ambito delle scienze sociali, il carattere “morale” del termine non sarà dunque sempre evidente, né assumerà valenze necessariamente stigmatizzanti (malgrado le eccezioni costituite per lo più da una angusta letteratura sociologica specialistica, improntata prevalentemente al servizio sociale), è soprattutto nel transito del concetto nel linguaggio comune e in quello dei media che il carattere moralista e aggettivante si manifesterà, rimpatriando successivamente nell'ambito delle scienze sociali “amministrative” (applicate, cioè, alla riforma e al governo dell'urbano). È per lo più all'interno di questo spazio discorsivo “misto”, insieme di senso comune e scientifico-amministrativo, incentrato di volta in volta sulla riforma del soggetto e sulla sicurezza, che la nozione di marginalità finirà col coincidere con quelle di degrado e di esistenze pericolose e allo sbando. Denotando, insomma, il soggetto non integrato nella cultura dominante, per ragioni “strutturali” (per esempio la classe, la nazionalità, l'ecologia urbana, la “cultura” dei pari o la disoccupazione) oppure per caratteristiche personali (il vizio, la pigrizia, la tossicodipendenza etc.). Del resto, come osservato da Forgacs (2014: xix), la possibilità offerta da questo termine di impieghi «approssimativi e versatili» è ciò che ne ha determinato lo straordinario successo.

Questa prima e frettolosa sintesi serve dunque a chiarire che nell'adottare la nozione di “margine” si finisce col muoversi in un terreno estremamente scivoloso. Innanzitutto, perché il termine appare caratterizzato ormai da una dubbia neutralità e da un forte potere evocativo, tali per cui i riferimenti ai margini e alla marginalità attivano quantomeno il sospetto di un giudizio

relativo ai soggetti e agli spazi posti al centro delle analisi. Inoltre, parlare di margini implica, come si è già osservato, postulare un loro contrario; ossia, non solo un "centro", ma una vasta area "normale". Oltre che delle gerarchie sociali e, per l'appunto, una serie di assunti relativi alla "normalità". L'adozione ingenua della nozione di margine, per di più, implica una considerazione di tali differenze come polarizzate. Aprendo così la via da un lato alle complicazioni che derivano dalla formulazione delle gerarchizzazioni e, dall'altro, esponendo i ragionamenti alla facile critica per cui nella realtà i rapporti sociali sono raramente perfettamente polarizzati. Oltre che alla constatazione, rafforzata da decenni di osservazioni empiriche, per cui, pure immaginando la massima distanza possibile tra il centro e il margine, il primo non potrebbe funzionare senza il secondo (Pearlman, 1976).

2. Logica, prassi e margini

Tra il centro, le aree intermedie e il margine esiste dunque più che un semplice rapporto di sfumature e di grigi, che vede l'intensità degli scambi decrescere sino ad annullarsi man mano che si transita dal punto centrale verso quello maggiormente periferico. In generale – in modo dunque indipendente da un concreto oggetto d'analisi (che si tratti di aspetti della città così come delle relazioni di genere) – il centro, inteso come luogo della massima intensità degli scambi e dei processi decisionali, non può prescindere dai margini, né considerare questi ultimi secondari rispetto ai propri progetti. Già soltanto su un piano astratto, il margine è ciò che consente al centro di riconoscersi come tale. Il rapporto tra la metropoli e la più remota delle provincie, tra il soggetto nazionale e lo straniero, tra l'uomo eterosessuale e bianco e il trans nero, tra la multinazionale e il piccolo subappaltatore, tra il quartiere del centro storico e quello della periferia, è infatti un rapporto di dominio, anche soltanto relativo agli immaginari, che postula un'alterità radicale. La metropoli non sarebbe tale se non potesse attingere a un bacino illimitato di forza lavoro, bruta o intellettuale, che viene dai "margini"; ossia da luoghi che sono esterni e apparentemente non connessi (quelli di Milano e degli emigrati meridionali, oppure di New York e certe provincie del Messico sono altrettanti esempi di questa dinamica). Il razzista e l'omofobo – non di rado collocati essi stessi ai margini della scala sociale – non troverebbero rimedio alla propria angoscia

senza l'immigrato o l'omosessuale che permettono loro di auto-percepirsi come collocati su un piano superiore rispetto a quello basso che verosimilmente occupano. Analogamente gli spazi rutilanti del consumo – negozi o club che sono stati in grado di proporsi come “mecca” – vedrebbero una sensibile riduzione del proprio fatturato senza la massa di clienti che giunge da lontano per soddisfare la propria voglia di appartenere a una comunità di consumo. Inoltre, con una celeberrima espressione di Marx, si potrebbe aggiungere che se il margine è davvero anche il disordine oppure il crimine, allora quest'ultimo:

«produce inoltre tutta la polizia e la giustizia criminale, gli sbirri, i giudici, i boia, i giurati ecc.; e tutte queste differenti branche di attività, che formano altrettante categorie della divisione sociale del lavoro, sviluppano differenti facoltà dello spirito umano, creano nuovi bisogni e nuovi modi di soddisfarli. La sola tortura ha dato occasione alle più ingegnose invenzioni meccaniche e ha impiegato, nella produzione dei suoi strumenti, una massa di onesti artefici» (Marx, 1982: 416).

Insomma, il centro non è dato senza il margine, sia in senso logico che reale. Una distinzione tra i due, volta a collocarli su un piano orizzontale, dissimula tanto la prossimità fisica quanto l'incedere dei contatti. Occulta o distorce, cioè, tanto lo spazio quanto il tempo.

3. Tempo e spazio, margini e centro

Il centro e il margine – ma continuare a chiamarli così è per lo più un omaggio a una convenzione linguistica – pulsano allo stesso ritmo, o a ritmo integrato, dentro il medesimo spazio. Il ritmo dei pendolari e quello degli uffici; quello dell'università e quello dei parcheggiatori abusivi, che scompaiono poco dopo che la prima abbia chiuso i propri portoni e le ultime auto siano andate via; il tempo della discoteca e quello dei furgoni attrezzati e irregolari che vendono panini e cornetti; il tempo della movida e quello dei venditori di rose; il ritmo degli skinhead, impegnati a realizzare un raid, e quello dei quartieri gay nelle ore del divertimento; il tempo del mercato e quello dei venditori irregolari di cianfrusaglie oppure dei borsaioli; il ritmo dei semafori e quello dei lavavetri o dei venditori di fazzoletti.

«Ovunque vi sia interazione tra un luogo, un tempo e una messa in circolo di energia, vi è del ritmo», osservava Lefebvre (2004: 15). E sempre nei suoi termini, concentrarsi sul ritmo significa

parlare di cambi e ripetizioni, identità e differenze, contrasti e continuità. Gli scambi elencati sopra implicano “armonia” tra le parti (il centro e il margine; il formale e l’informale), ma anche “ripetizione” (la ripetitività dei rituali relativi alle forme economiche e agli intrecci tra quello che per alcuni appare come tempo liberato dal lavoro e quello che per altri è lavoro: lo spazio del consumo e del divertimento) e, infine, la “differenza” (ossia il mutamento, su scala collettiva o individuale, che deriva dalla cadenza degli scambi, dalle trasformazioni generate dalle politiche urbane o dalle opportunità che si aprono ai singoli. Ma anche il conflitto). Inoltre «ovunque vi sia ritmo, vi è *misura*; sarebbe a dirsi una legge, obblighi calcolati e attesi, un progetto» (Lefebvre, 2004: 8). Il ritmo, insomma, mette insieme gli aspetti quantitativi e quelli qualitativi. La produzione, il valore estratto o il reddito, che dalla periferia confluiscono verso il centro o viceversa, con forme regolari o irregolari. Il valore prodotto e lo scambio tra lavoro e salario dei pendolari, che dai margini della città raggiungono gli uffici del centro per poi compiere il percorso inverso; il valore prodotto oppure sottratto degli ambulanti irregolari o dei borsaioli che dal mercato ritornano nei loro anfratti (margini o “interstizi” del centro che siano) e così via. Anche se ciò che davvero conta ai fini della presente analisi è che la produzione del ritmo, intesa come frequenza quantitativa e qualitativa degli scambi che hanno luogo in quello “spazio di spazi” che è la città, è, banalmente, un’impresa collettiva che opera come un’orchestra. E per quanto sia certamente utile un’analisi che rifletta sulle singole componenti del suono, oppure sulla dinamica determinata dalla differente disposizione dei suonatori su un piano, la comprensione finale dello spartito eseguito non trae tuttavia alcun reale beneficio da tale scomposizione. Il testo e l’esecuzione, cioè, vanno compresi nel loro operare insieme. Per quanto, naturalmente, alcuni elementi scompaiono in tal modo sia dall’udito sia dalla vista, pur essendoci.

4. Visibilità e invisibilità

La menzione dei sensi non indica esattamente il ricorso a una metafora. La città, ovviamente, è percepita attraverso i sensi. Sono uditi il rumore dei mezzi di trasporto e le trombe dei fornitori irregolari di servizi («è arrivato l’arrotino...»); sono visti gli ombrelloni del mercato e le insegne dei rivenditori di

tabacchi; sono percepiti l'odore delle pompe di benzina e quello delle pescherie; sono visti i treni e i pullman carichi di pendolari. Improvvisamente, però, è frequente che la sera non si scorgano più i barboni che chiedono l'elemosina dinanzi ai supermercati od offrono servizi in cambio di qualche spicciolo; ugualmente scompaiono dalla vista gli immigrati che durante il giorno lavano i vetri delle auto o vendono fazzoletti. A seconda delle zone urbane, a un certo orario un mondo di lavoratori regolari e informali scompare, per lasciare il posto ad altri oppure a niente. La ritmica della città, insomma, è fatta di attività e corpi che vengono percepiti (o "dispercepiti") a fasi alterne; l'uno in relazione all'altro, ogni attività in sincrono, oppure in semi-sincrono, con ciascun'altra. Nei termini di Brighenti (2010) è possibile definire questa possibilità – l'atto di percepire e quello di essere percepiti – anche con l'espressione "visibilità". Nelle parole dell'autore, questo è «un fenomeno inerentemente ambiguo, altamente dipendente dai contesti e da complessi arrangiamenti sociali, tecnici e politici, che possono essere chiamati 'regimi' di visibilità» (Brighenti, 2010: 3). Tale ritmica, costituita da interazioni sottoposte a differenti regimi di visibilità, è, inoltre, costitutiva della realtà.

A partire dal regime a cui sono sottoposti certi beni (per esempio, gli stupefacenti), taluni scambi e non altri saranno resi possibili nei diversi segmenti dello spazio urbano. Cosicché certi spazi vedranno il "margine" allontanarsi; oppure, semplicemente, mimetizzarsi, in modo tale che solo occhi esperti potranno vederlo. L'anziana massaia potrà così aggirarsi nello stesso mercato insieme al tossicodipendente e servirsi allo stesso banco, per approvvigionarsi tuttavia di beni che non sono ugualmente alla portata dei loro occhi. L'operaio irregolare potrà lavorare all'interno del cantiere pronto a nascondersi alle prime avvisaglie di controllo da parte dell'ispettorato del lavoro. Il vigile volterà gli occhi quando vedrà il fumo ergersi dalle griglie dell'arrostitore abusivo di carne nelle strade adiacenti il centro storico che sta pattugliando. E gli stessi occhi continueranno a chiudersi quando il malandato stabile di età fascista, la palazzina semi-nuova che ospitava un grande magazzino o la torre monumentale di una vecchia fabbrica nel cuore della città si riempiranno di senza casa.

Quegli stessi occhi tuttavia si riapriranno quando una nuova cornice cognitiva e politica, ossia un frame o un nuovo regime di

visibilità, dettato per esempio da uno stupro o dal ritrovamento di un corpo senza vita, li costringerà a riaprirsi per alcuni giorni. E allora che il margine si rifarà visibile. Ma, ancora una volta, questo spesso non è davvero tale. È invece un “interstizio”: ossia un margine dentro il centro¹.

Un buco nel blocco di cemento, oppure di mattoni, che chiude uno spazio temporaneamente sfuggito alla speculazione immobiliare.

5. La politicizzazione involontaria dello spazio

L'umanità dei margini, o degli interstizi, è una umanità complessa. È una umanità, cioè, esposta alle contraddizioni degli effetti della visibilità; costretta, dunque, ad adottare e mutare periodicamente tattiche (e non strategie. Poiché, proverbialmente, è una popolazione esclusa da queste ultime)². È un'umanità che può essere invisibile gran parte del tempo,

1 Naturalmente simili dinamiche si rinvengono anche in periferia. Ma nelle rappresentazioni più comuni – di tipo giornalistico così come quotidiane oppure scientifiche – quest'ultima costituisce spesso lo spazio dell'eccezione eletta a norma. La periferia, insomma, come “discarica sociale” e spazio del possibile senza limiti (per restare al caso italiano, si pensi alle narrazioni pubbliche – per lo più esagerate e sensazionalistiche – relative a luoghi, tra i tanti, come Ostia, Scampia o lo Zen di Palermo). In questa prospettiva il centro, inteso come spazio regolare e normato (oppure caratterizzato dall'aspirazione istituzionale e sociale a produrre un ambiente di questo tipo), assolve in modo più soddisfacente la funzione euristica volta a individuare le contaminazioni e le osmosi tra fenomeni ritenuti tra loro contraddittori ed escludenti. Infine vorrei chiarire che molti degli esempi di vita e dinamiche “marginali” impiegati in questo e in altri paragrafi sono ricavati o ispirati da osservazioni condotte nella mia città, Messina.

2 De Certeau (2001: 71-74) è il riferimento obbligato per questa affermazione. È lui, infatti, che in un passaggio ormai celeberrimo e citatissimo, ha spiegato come la strategia presupponga un luogo che possa essere circoscritto come proprio e possa servire a gestire i rapporti con una exteriorità distinta e avversa. La tattica, invece, è determinata dall'assenza di potere ed è «cieca e perspicace come lo si è nel corpo a corpo senza distanza» (Ivi, 74). Esistono naturalmente vistose eccezioni al principio per cui i “marginali” sono privati della possibilità di produrre strategie atte all'emersione, alla mobilità sociale o alla trasformazione dei rapporti politici e sociali. Una, restando nel tema degli studi urbani, la presenta per esempio Holston (2008) parlando delle “cittadinanze insorgenti” nelle *favelas* brasiliane. Altri esempi sono offerti dalla letteratura sull'economia informale e sull'ascesa di imprenditori provenienti dai margini (Gurtoo e Williams, 2009). Ma si tratta verosimilmente di eccezioni quantomeno relative, che non intaccano la regolarità del principio per cui le asimmetrie di classe producono stabilità degli status e differenti possibilità nei corsi d'azione.

senza che ciò sia necessariamente un male; dacché così le sarà possibile evitare l'attenzione della polizia, il rischio dell'ospedalizzazione psichiatrica o quello dell'intervento dei settori più retriivi dell'assistenza sociale. Ma questa invisibilità può risultare eccessiva e condurre alla morte, che sia questa violenta, per freddo o per sfruttamento da lavoro (si tratta, naturalmente, di un elenco non esaustivo). Oppure può ritrovarsi alla mercé degli imprenditori morali, interessati alla costruzione di una carriera politica giocata sul contrasto della "marginalità". Il regime di visibilità allora muterà e si farà a tratti plateale, nel senso che su questa umanità si abatterà tutto l'odio di cui una società impaurita è capace, producendo così uno "spettacolo" (inteso come *spectacle*, oppure *gogna*).

Tuttavia questa è anche una popolazione trasformata, per lo più involontariamente e proprio malgrado, in un esercito disperso – ma attivo all'unisono nel cuore della città – di "resistenti". Lì ove tale "resistenza" appare, come si è detto, involontaria, determinata dalla contingenza imposta dalle politiche sociali e della sicurezza (Hollander e Einwohner, 2004) ed espressa tramite la «tranquilla invasione dell'ordinario» (Bayat, 1997: 7). È infatti una popolazione che politicizza – con intensità diverse dovute alla successione dei differenti regimi di visibilità – lo spazio urbano, praticando la "riappropriazione" (Hou, 2010: 13) dello "spazio residuale" (Villagomez, 2010: 81). È, in altri termini, una popolazione che mostra come il significato, la proprietà e la struttura dello spazio possano essere temporaneamente o permanentemente sospesi e reinventati. Ma che anche produce questo medesimo spazio, dentro e fuori la città. Negli anfratti del centro, come abbiamo visto; oppure sotto forma di tendopoli e accampamenti, così come di baracche e abitazioni abusive, nella Roma dell'espansione allo stesso modo che nella città meridionale, sospesa tra disastri, inadeguatezza delle politiche sociali, blocchi dell'edilizia pubblica e "cattivi lavori" (Mudu, 2006; Farinella e Saitta, 2017).

Quella dei "marginari", dunque, è anche una popolazione che può svelare il carattere ubiquo del politico e ampliare il perimetro della riflessione sul conflitto. Il suo carattere "politico" è dato, oltre che dall'essere al centro di misure politiche, dal suo ostinato sottrarsi ai tentativi di gestione e controllo. Oppure dal suo impiego tattico di queste misure; specie di quelle assistenziali. Il rifiuto del barbone di accedere ai dormitori, ma soprattutto alla

loro disciplina, se non quando fa freddo o per farsi una doccia di tanto in tanto; le false separazioni delle coppie povere atte a incrementare i benefici di legge previsti; la collezione di fogli di via; la sfida alle ordinanze urbane dei venditori ambulanti di cianfrusaglie, sono altrettanti modi, dettati dal bisogno, di confliggere con l'ordine senza dare troppo a vederlo. In un'età che si vuole "post-materialista" (Inglehart, 1996: 56) – che disgiungerebbe cioè la politica dai bisogni materiali, traslando la prima sui grandi principi o mettendo al centro le miserie "di posizione"³ – il mondo dei "margini" segna la permanenza di una dimensione politica fondata sui bisogni primari, sulla prassi e sui corpi: sull'ostinarsi, come abbiamo detto, a fare ciò che è vietato (perché necessario alla riproduzione); a essere improduttivi oppure produttivi a fasi alterne (perché spossati dalla fatica del sopravvivere o perché "braccati" dalle forze dell'ordine). Sul contestare, cioè, tanto la legge positiva che il costume. Con Fabian (1983: 24) potremmo anche dire che questo mondo dei margini mette in luce sia le "allocronie" implicite nelle rappresentazioni egemoni del politico, sia la natura "intersoggettiva" dei modi di presenza nello spazio – lì ove lo spazio non dovrebbe mai essere letto in modo disgiunto dal tempo o dalle sue rappresentazioni. In termini più chiari, il "marginale", quando non è attivo o lavora in nero, si aggira nello spazio in modo desincronizzato, confliggendo con quei valori racchiusi dal tempo che sono, in ultima analisi, costitutivi della realtà e dell'ordine sociali – ponendo in essere non tanto una critica, quanto dei corsi di azione e di "presenza" che confliggono con le fondamenta valoriali implicite, intime e per questo maggiormente politiche, dell'organizzazione sociale.

6. Poetiche della marginalità

Il margine sociale, in modo ossimorico, si rivela dunque centrale anche dal punto di vista "sentimentale". Infatti, come si è detto, pone una sfida alla sostanza più intima del sentire egemone e "normale". Com'è banale a dirsi, il suo allontanamento retorico, ma non sostanziale, dal centro – lì ove questa "sostanza" è fatta del suo sfruttamento ma anche di professionalità rivolte al suo trattamento (i servizi sociali, la polizia, gli esperti di povertà

3 Nella prospettiva di Bourdieu (2015) questa è la miseria non assoluta, ma relativa alla "posizione" – ossia al punto di vista – di chi la prova. Sul carattere di queste due miserie, in una prospettiva etnografica e "intima", si veda: Ferraro (2017).

etc.) – svela dunque la permanenza dell’ansia ancestrale della contaminazione (Douglas, 2014).

In questo senso il margine è – ancora prima che uno spazio, uno status e una modalità della presenza – un “oggetto” culturale. In quanto tale, non è solo il destinatario di forme istituzionali e sociali di reazione (il contenimento, lo sdegno, la paura etc.), ma anche lo spazio di rappresentazioni artistico-politiche, di riflessioni colte come questo stesso saggio, di pratiche “imitative” contro-culturali o religiose di segno pauperistico e di altre forme “romantiche”. Ciò, in ultima analisi, che ha spinto Abu-Lughod (1990) a parlare di un «romanzo della resistenza» e Ortner (1995) di un diffuso «rifiuto etnografico» da parte di molti studiosi dei margini a trattare adeguatamente la complessità delle esistenze subalterne.

Con ciò si intende osservare che il tema del margine, così come quello dei suoi sinonimi, per lo meno in chiave “d’uso” e non tecnico, è complesso anche perché è collocato al centro di forze contrapposte. Sospeso, cioè, tra due forze e volontà ugualmente politiche, per quanto ben diverse in termini di finalità, che traggono ugualmente vantaggio dal fatto che il margine sia un oggetto più “parlato che parlante”. Forze, in altri termini, accomunate dal fatto di operare all’interno del quadro – posto peraltro al centro della critica di Ortner ricordata poco sopra – in ragione del quale, effettivamente, spesso «i subalterni non parlano» (Spivak 1988: 308). Sono, cioè, destinatari di discorsi volti al contenimento e al controllo così come a una “poetica”, ossia una forma retorica condivisa dalle cerchie critiche, di segno diametralmente opposto. Un atto quasi perlocutorio, cioè, che tende a sottovalutare i portati più intimi di molte esistenze ai margini: l’ignoranza, lo sciovinismo, la violenza e un insieme di altri valori sostanzialmente conformi a quelli della parte egemone e oppressiva della società. All’interno di questa cornice, il margine rischia di essere sospeso tra due tipi opposti di “violenza” che rischiano di sortire un effetto comune: quello di lasciare scivolare per ragioni diverse il soggetto nella morte oppure nell’indifferenza.

Questa osservazione serve solo a notare che se è vero che il margine in un certo senso non esiste – in quanto, come si è detto, appare legato, complementare e sussidiario al centro – risulta altrettanto vero che esso, nel suo incarnato di persone private di forme minime di sicurezza, patisce l’oppressione

diretta o strutturale, la riproduce al proprio interno e non è, dunque, uno spazio morale che possa essere romanticizzato (vedendolo, per esempio, come un naturale luogo di “resistenza”). Tuttavia è anche il contenitore di una umanità che non appare necessariamente passiva; e che, anzi, è anche in grado di autodeterminarsi. Come confermano gli studi condotti nell’arco di un secolo, è uno spazio che contiene anche il “marcio” e che riproduce le divisioni dell’esterno, ma che è tuttavia in grado di sviluppare importanti forme di solidarietà e autonomia (Wirth, 1927; Bourgois e Schonberg, 2011).

L’insieme di queste osservazioni dovrebbe dunque indurre a rigettare senz’altro le rappresentazioni monocromatiche del “partito dell’ordine”, costituito dal complesso poliziesco-assistenzialista-carcerario-mediale, ma, dall’altro, dovrebbe indurre la controparte critica a “de-orientalizzare” il soggetto. E farlo non per compiacere l’ideologia moderata e mediana del “mezzo”, quello entro cui si annida proverbialmente la “verità”, ma in nome di un migliore inquadramento del soggetto e delle risposte ai suoi problemi.

Bibliografia

Abu-Lughod L. (1990). «The Romance of Resistance: Tracing Transformations of Power through Bedouin Women». *American Ethnologist*, 17 (1): 41-55.

Bayat A. (1997). *Street Politics. Poor People Movements in Iran*. New York: Columbia University Press.

Bourdieu P., a cura di (2015). *La miseria del mondo*. Udine-Milano: Mimesis.

Bourgois P., Schonberg J. (2011). *Reietti e fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. Roma: DeriveApprodi.

Brighenti A.M. (2010). *Visibility in Social Theory and Social Research*. New York: Palgrave MacMillan.

De Certeau M. (2001). *L’invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.

Douglas M. (2014). *Purezza e pericolo. Un’analisi dei concetti di contaminazione e tabù*. Bologna: Il Mulino.

- Fabian J. (1983). *Time and the Other. How Anthropology Makes its Object*. New York: Columbia University Press.
- Farinella D., Saitta P. (2017). «The Earthquake and the Shanty: Post-disaster Social Order in a Sicilian Town (1908-2013) ». In: Lopes J.T., Hutchison R. (Eds.), *Public Spaces: Times of Crisis and Change*. Bingley: Emerald.
- Ferraro S. (2017). *La semimbecille e altre storie. Biografie di follia e miseria: per una topografia dell'inadeguato*. Milano: Meltemi.
- Forgacs D. (2014). *Margini d'Italia. L'esclusione sociale dall'Unità a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Goldberg C.A. (2012). «Robert Park's Marginal Man: The Career of a Concept in American Sociology». *Laboratorium*, 2. Testo disponibile al sito: <http://www.soclabo.org/index.php/laboratorium/article/view/4/119> (ultimo accesso: 28/2/2018).
- Gurtoo A., Williams C.C. (2009). «Entrepreneurship and the Informal Sector. Some Lessons from India». *Entrepreneurship and Innovation*, 10 (1): 1-8.
- Hollander J.A., Einwohner R.L. (2004). «Conceptualizing Resistance». *Sociological Forum*, 19 (4): 533-554.
- Holston J. (2008). *Insurgent Citizenship. Disjunctions of Democracy and Modernity in Brazil*. Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Hou J. (2010). «(Not) Your Everyday Public Space». In: Hou J. (Ed.), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. London-New York: Routledge.
- Hughes E.C. (1945). «Dilemmas and Contradictions of Status». *American Journal of Sociology*, 50 (5): 353-359.
- Hughes, E.C. (1949). «Social Change and Status Protest: An Essay on the Marginal Man». *Phylon*, 10 (1): 58-65.
- Inglehart R. (1996). *La società postmoderna*. Roma: Editori Riuniti.
- Lefebvre H. (2004). *Rhythmanalysis. Space, Time and Everyday Life*. London-New York: Continuum.
- Marx, K. (1982). *Opere complete*. Roma: Editori Riuniti.

- Mudu P. (2006). «La circonferenza apparente: la periferia romana tra luoghi comuni e non comuni». *Parole chiave*, 36: 117-142.
- Ortner S. B. (1995). «Resistance and the Problem of Ethnographic Refusal». *Comparative Studies in Society and History*, 37 (1): 173-193.
- Park, R.E. (1928). «Human Migration and the Marginal Man». *American Journal of Sociology*, 33 (6): 881-893.
- Pearlman J. (1976). *The Myth of Marginality. Urban Poverty and Politics in Rio de Janeiro*. Berkeley-Los Angeles-Londra: University of California Press.
- Spivak G.C. (1988). «Can the Subaltern Speak? ». In: Nelson C, Grossberg L. (Ed.). *Marxism and the Interpretation of Cultures*. Urbana: University of Illinois Press.
- Villagomez E. (2010). «Claiming Residual Spaces in the Heterogeneous City». In: Hou J. (Ed.), *Insurgent Public Space. Guerrilla Urbanism and the Remaking of Contemporary Cities*. London-New York: Routledge.
- Wirth L. (1927). «The Ghetto». *American Journal of Sociology*, 33 (1): 57-71.

Pietro Saitta è ricercatore confermato in Sociologia Generale presso l'Università degli Studi di Messina. Si occupa, in chiave prevalentemente etnografica, di crimini, fenomeni urbani e ambiente. psaitta@unime.it.